

MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

PARLANO
I REGISTI

➔ **Incontro con i cineasti che hanno portato al festival di Venezia biografie eccezionali del ventesimo secolo, momenti chiave della storia europea, personaggi e luoghi da ricordare**

DOC

di ANTONELLO CATACCHIO
VENEZIA

●●● Vincenzo Rabito di Chiamonte Gulfi, provincia di Ragusa è stato protagonista, postumo, di un caso editoriale. *Terramata*, il suo diario di tremila fittissime pagine è stato pubblicato in sintesi da Einaudi qualche anno fa. L'aspetto curioso è che Vincenzo, morto nel 1981 era, come scrive lui, inalfabeta. Quindi ha scritto con una lingua tutta sua, particolare, singolare, efficace. Ci sono magnifici sussulti linguistici: la madrepatria diventa madrepadre, gli americani si trasformano in amiracani, i fuochi artificiali delle feste della Madonna ricordano gli scoppi della guerra e diventano i fuochi altifuffiali, in guerra si usava la tintura di iodio che diventa appropriatamente tintura di odio. Scorrere quel che ha scritto Vincenzo, ragazzo del '99 è fantastico perché significa rileggere la storia d'Italia del '900 osservata dal punto di vista di un ultimo. Ecco quindi la prima guerra mondiale, che lui fa come ragazzo del '99, poi il fascismo e l'adesione per avere lavoro, poi la guerra d'Africa dove è finito come volontario per ignoranza e raggio, gli fecero firmare dei fogli senza spiegare cosa fossero. Poi la seconda guerra mondiale, l'arrivo degli americani in Sicilia il dopoguerra, la repubblica, il 1948 e i comunisti, il governo DiCaspere. Lui sempre a sgobbare, aveva cominciato a sette anni per mantenere la famiglia numerosa, babbo è morto presto. Cosa che non gli impedisce di avere tre figlie e massacrarsi per farli studiare e quando il maggiore si laurea in ingegneria beh... è facile immaginare cosa possa avere provato. Ora quella massa di parole che raccontano una vita e un intero paese sono diventate un documentario per opera di Chiara Ottaviano che lo ha prodotto (con la Sicilia Film Commission) per la regia di Costanza Quatriglio che abbiamo incontrato a Venezia, dove il film è stato presentato nell'ambito delle Giornate degli autori. La prima cosa che ha catturato Costanza leggendo il libro è stata «la lingua così sgrammaticata così efficace. Ne ero entusiasta, poi Chiara Ottaviano mi ha chiamato per dirmi ma perché non ci facciamo un film? Lei aveva in mente una ricostruzione storica, io pensavo invece al documentario ho voluto costruire il film così, usando il linguaggio, creando un link tra passato e presente. Avevo di fronte una materia immane e dovevo trovare una chiave di lettura. Ho assunto il punto di vista di Vincenzo Rabito, poi ho chiesto a Roberto Nobile di interpretare il narratore lavorando su un doppio livello: da un lato sono il narratore, do a te la mia voce, un tono epico per ciò che racconto, ma anche intimo perché lo racconto solo a te singolo spettatore. Dall'altro lato sono anche l'oggetto delle cose narrate. Il linguaggio nasce dall'esigenza di essere in soggettiva. Ho voluto raccontare il paesaggio come lui lo attraversava e ho usato il materiale d'archivio rivisitandone il senso. Perché la storia di un ultimo che riscrive la nostra storia deve vincere sulla storiografia ufficiale. Quindi le immagini solenni dell'ufficialità, quelle dell'Archivio Luce, che appartengono a una visione di regime. Del fascismo, ma anche quelle successive, sono state piegate alla realtà di Rabito. Per cui la Prima Guerra mondiale è come un piccolo film muto con la parola che quasi si fa icona di se stessa, mentre per la parte

Un carrello infinito sulla Terra Matta

in Africa ho giocato quasi come se lui fosse spettatore di un film di regime». Per affrontare questa marea di testo scritto da un autodidatta bisognava trovare una chiave. Costanza racconta: «La ricerca è nata dopo aver cercato di comprendere chi fosse Vincenzo Rabito e l'ho capito quando lui, negli anni '30, durante il fascismo, a un professore che gli chiedeva cosa avesse letto replica così: «il libro dell'opera dei pupi della storia dei paladini di Francia e il libro del Guerino il meschino». Quindi lui si era affrancato da una condizione di totale analfabetismo attraverso una cultura orale, radicata nel territorio quella dello cunto e dei pupi. Tra parentesi Manzoni nei Promessi sposi dice del sarto che... sapeva tutto, che era un uomo di cultura perché aveva letto il libro dell'opera dei pupi e il Guerino meschino». Rabito racconta e affascina, parlando della trincea e dell'Isonzo mentre intorno scoppiano la cannonate nemiche dice «la terra tutta tremava e io tremavo come la terra», una sintesi fulminante. Anche per la regista «Lui vive fino in fondo quel che gli capita, la Prima Guerra mondiale, l'essere andato in Africa col fucile senza volerlo, e in vecchiaia rielabora (i testi sono stati scritti dal 1970 in poi) e nella rielaborazione riesce a trovare un filo e questa è la



cosa meravigliosa. Il passaggio la terra tremava e io... è per me uno dei più belli del libro, mi sono molto emozionata e mi ha fatto innamorare di questo testo e convincere a fare il film. Quando ho letto il libro di Einaudi, l'ho fatto diventare mio con gialli, rossi, verdi, blu tutti i colori per

segnare le parti che volevo usare, poi ho cercato di filmare i quaderni originali, ma stanno all'archivio di Pieve Santo Stefano, e io non ho potuto andarci così non ho avuto così accesso a quei quaderni. Ma in casa dei figli ci sono degli altri quaderni che sono stati trovati successivamente

perché lui una volta che si era visto sottratto il diario dal figlio che li aveva presi e mostrati in giro, li ha riscritti da capo era talmente ossessionato che trovava le stesse parole. Questi nuovi quaderni io li ho fisicamente posseduti per tutto il tempo in cui abbiamo fatto il film. Li ho letti, li ho

posseduti con la macchina da presa con un obiettivo macro molto potente per planare su parole che diventano gigantesche. Poi messi tutti in fila abbiamo realizzato un carrello di dodici metri. Facendo impazzire la produzione. Non finivamo mai di filmare i quaderni perché aprivi a caso e trovavi cose magnifiche, un autentico godimento. E ho cercato sempre di tenere l'io, la soggettività».

Con Costanza c'è anche Roberto Nobile, compaesano dei Rabito che ha conosciuto Vincenzo, è lui la voce narrante in soggettiva. E Nobile racconta: «sono amico del figlio minore e lui mi faceva leggere i manoscritti da ragazzo. Lui voleva farli pubblicare e uno degli escamotage fu quello di riscriverlo in una lingua più commestibile. Lui mi mandava tutto per un giudizio. Quindi ho letto tutto. Siamo dello stesso paese, avevo una possibilità di identificazione molto forte anche perché l'ho conosciuto di presenza. Ha tradotto il suo pensiero con il vocabolario che aveva».

In una vita intera e talvolta grama non mancano episodi disgraziati. Tra questi uno stupro che ha visto Vincenzo complice di un amico elettricista che intendeva vendicare uno sgarbo perpetrato da una ragazza friulana. Vincenzo non rimuove, non edulcora, racconta anche quello «È stato difficile affrontare lo stupro - racconta Costanza - in tutto il dattiloscritto c'è sotteso un filo di ironia, ma per quella pagina oscura, scomoda, inedita ho dovuto trovare una chiave, ho cercato di dare l'idea della pagina nera per questo la pagina del quaderno è in negativo per poi riemergere con la macchina per scrivere quasi a uscire dall'incubo. Perché lui racconta senza il filtro dell'autocensura, mentre nei libri di storia non si parla di violenza nei confronti delle donne. C'era il rischio di respingere lo spettatore, ma quella pagina gli dà la patente dello scrittore

INTERVISTA ■ DANIELE VICARI

Ritorna la Vlora, respingimento di massa immediato

di A.C.

●●● 8 agosto 1991, al porto di Bari arriva una nave albanese. La Vlora. Una nave mercantile, ma questa volta è diventata impropriamente una nave passeggeri. Stipati e aggrappati ovunque ci sono circa 20mila albanesi. Circa, perché nessuno ha mai potuto contarli. «Un formicaio brulicante, un groviglio indistinto di corpi ammassati uno all'altro» dice Vicari. Era già successo che arrivassero persone dall'Albania, paese ex comunista, molto chiuso che appariva ancorato agli anni '50. Ma si trattava di qualche centinaio. Quando la Vlora ritorna in Italia, «perché era stata costruita a Genova, era il vanto, l'ammiraglia della flotta commerciale

albanese, quindi molto presente nei materiali d'archivio albanesi. Curioso poi che il vanto del regime abbia finito per essere il tramite di chi voleva costruire altrove il proprio futuro. La Vlora era arrivata nel porto di Durazzo proveniente da Cuba con un carico di zucchero, era lì, vuota», poi si riempie di speranze e di migliaia di persone che all'improvviso, senza premeditazione e senza portarsi nulla dietro fanno un salto nel vuoto in cerca di un futuro, nel paese lì di fronte, di cui conoscono benissimo la televisione e molti conoscono anche la lingua. Si cibano di zucchero e voglia di libertà così il titolo diventa *La nave dolce*, presentato Fuori Concorso. Vicari ha pescato negli archivi albanesi le



immagini della nave, vanto e orgoglio del paese, così come alcune immagini raccontano gli ultimi sussulti di un regime anacronistico. Ma la forza vera e prepotente è l'arrivo a Bari, dopo che a Brindisi li hanno invitati a risalire ancora un po'. Nessuno si aspettava una dimensione di quella portata. Ventimila persone sono una cittadina. Asstate, affamate, bisognose di tutto. Il sindaco di Bari Enrico Dalfino, democristiano, pensa di dovere affrontare la questione come un'emergenza umanitaria «dichiarando di voler allestire una tendopoli, prestare soccorsi con la protezione civile. Questo senza dire che dovevano necessariamente restare tutti qui. Voleva fare in modo che venissero trattati da persone non

da bestie». Ma a Roma non la pensano così. Il conflitto istituzionale è fortissimo, la linea del governo è ferma: «respingimento di massa immediato. Ma ci sono voluti dei giorni per organizzare questo respingimento». Il primo di tanti crimini di stato verso gli immigrati. Trattati tutti come criminali vengono catturati e deportati nello stadio. Abbandonati a se stessi con cibo e acqua lanciati dall'elicottero «immaginate che mi ricorda mia nonna che dava da mangiare alle bestie. Un'immagine infamante» prosegue Vicari. Una vergogna. Arriva anche Cossiga per dare il suo alto patrocinio al crimine di stato e non contento lancia accuse ignobili al sindaco. Che nel film non compare. «È morto circa

Proviamo a fare i conti con l'arrivo di quella dolce nave che trasportò ventimila albanesi nel 1991 verso il paradiso italiano

due anni dopo i fatti» racconta Vicari, e Nicola Montano, ispettore di polizia di frontiera al porto di Bari che seguì tutte le operazioni aggiunge «Forse proprio per quell'attacco». «Avevo quasi ultimato il montaggio quando ho dovuto interrompere per Diaz - precisa Daniele - C'è un filo conduttore tra i due. L'arrivo della Vlora ha reso evidente che era finito il blocco dell'Est che la gente voleva migliorare le proprie condizioni di vita, aveva voglia di libertà e noi abbiamo dovuto fare i conti con questa vicenda e abbiamo mostrato un'assoluta chiusura: abbiamo mandato l'esercito. Il sindaco era democristiano, come il presidente della Repubblica, quello del Consiglio e il ministro degli Interni, quindi un

RAGUSA
TERMINAL BUS

Due scene dal film «Terra Matta» di Costanza Quatriglio, in basso da «La nave dolce» di Daniele Vicari: la Vlora e Kledi Kadu.

FILIPPO VENDEMMIATI

Pietro Ingrao la pratica del dubbio, il sogno di un nuovo futuro

di A.C.

●●●Un altro sguardo sul '900 italiano, con appendice sul primo decennio del Duemila, viene da Pietro Ingrao attraverso il documentario di Filippo Vendemmiati *Non mi avete convinto*, presentato sempre nell'ambito delle Giornate degli autori. Che sembra complementare al Vincenzo Rabbito di *Terramata* al punto che Ingrao all'inizio si infervora dicendo (nell'83) «stiamo costruendo una nuova lingua e solo i pedanti si possono stupire delle sgrammaticature». Anche Nobile aggiunge qualcosa che chiarisce «Vincenzo ha cominciato a scrivere nel '69 o '70, suo figlio mi dava questi fogli scritti a macchina, difficili da leggere perché non c'erano interspazi, per risparmiare metteva le parole tutte insieme e c'erano episodi straordinari che non ci sono poi nel libro. A un certo punto lui lo dice: 'la vita bisogna viverla anche per raccontarla', se nella vita l'uomo non c'incontra avventura non ave niente da raccontare'. Credo avesse un'intenzione costante di registrare bene quello che gli succedeva al punto da ricordarsi tutto perfettamente anche a distanza di cinquant'anni. Credo anche che lui avesse una sorta di sua etica anche sull'episodio di Pianina, quella dello stupro, e che consistesse nel dire 'io racconto anche le cose che sono sgradevoli'. Per esempio lui scrive anche di un altro episodio quando suo figlio piccolino, l'ultimo, ha dato uno schiaffo a un bambino suo coetaneo. Arriva il padre di questo bambino e dice tuo figlio ha dato uno schiaffo a mio figlio e ha mollato uno schiaffo a Vincenzo. Per noi siciliani e soprattutto per lui di una certa generazione confessare che uno ti ha dato uno schiaffo... beh... e lui conclude dicendo e io me lo sono preso. Questo è veramente segno di grandissima onestà, come se avesse una moralità. Forse non pensava di farli leggere, quando suo figlio mi dava questi fogli poi li rimetteva a posto perché sembrava una cosa sua, del padre, una cosa molto privata di cui era molto geloso». Ora non rimane che far vedere, a tutti, questa storia d'Italia del '900 vista dal basso e raccontata con magnifici sussulti linguistici.

Una piccola grande lezione che Vendemmiati ha dedicato a Stefano Tassinari «mio grande amico sin dall'infanzia - sottolinea il regista - con lui ho condiviso la parte iniziale di questo progetto, mi ha dato contatti, tra cui i Tête de Bois, autori delle musiche, prima che se ne andasse ai primi di maggio». In qualche modo *Non mi avete convinto* è un documentario che, pur parlando di una delle figure italiane politicamente più elevate, parte dal basso con contributi di «persone che hanno saputo del progetto che mi hanno scritto e mandato i materiali» che si sono così aggiunti al repertorio del Luce, coproduttore proprio in virtù dei filmati messi a disposizione. Altri sono stati rintracciati presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, ma «l'utilizzo dei filmati è piuttosto caro» sottolinea Vendemmiati che ha realizzato il film con una società nata per l'occasione, la Tomatodoc&film. E in tempi così spappolati c'è bisogno di far conoscere i personaggi di questo tipo perché anche i giovani smarriti possano imparare a «volere la luna».

narrazione». Tra gli intervistati Kledi Kadu, ballerino conosciuto molto bene anche in Italia, che era sulla Viora e venne respinto «sono tornato in Italia proprio perché non avevo assaporato nulla, avevo 17 anni, siamo stati rinchiusi, nel porto, poi nello stadio e poi rimpatriati. Finita la scuola un gruppo teatrale italiano è venuto in Albania e mi hanno scritturato». Dei ventimila circa, 16.600 vennero rimpatriati, gli altri riuscirono a scappare per rimanere in Italia. Tra loro Eva Karafili, laureata che si è stabilita a Bari, capisce l'impreparazione di fronte a un'invasione di quelle proporzioni. Il problema è che la figlia deve chiedere per favore la cittadinanza. Dopo venti anni non è cambiato granché.



DOCUMENTARI ■ MARCO SEGATO

Piero Tortolina l'uomo che amava e collezionava il cinema classico

di GIULIANA MUSCIO
VENEZIA

●●●L'importanza di un personaggio come Piero Tortolina si può capire enumerando qualcuno tra quelli che avrebbero potuto o voluto essere intervistati nel documentario *L'uomo che amava il cinema* di Marco Segato, come Francesca Cima, produttrice Indigo, che sui ragazzi del Politecnico, Ezio Leoni e Nicolò Menniti Ippolito, gli ultimi ad averlo intervistato, e tanti altri, che dipendevano nella loro programmazione dalla sua collezione di film e nell'ispirazione dai suoi programmi, o semplicemente che amavano conversare con lui di cinema ai festival, nella fase più vivace del cineclubismo italiano, dagli anni Settanta in poi. In *L'uomo che amava il cinema*, un film documentato quanto sobriamente affettuoso, Marco Segato è riuscito a mettere a fuoco un ritratto vivente, un po' come quello della *Laura* di Preminger, un film che Tortolina amava - di questo personaggio che, attraverso una collezione di migliaia di film, un certosino lavoro culturale e i contatti personali, ha avuto un'influenza profonda nella sprovincializzazione del cinema italiano, e nell'esperienza personale di spettatori professionisti di molti di noi. Prodotto di Francesco Bonsembiante (un altro testimone, come chi scrive, della straordinaria stagione della cinefilia padovana di Cinemauno), con la collaborazione della Cineteca del Friuli, di quella di Bologna e della Friuli Venezia Giulia Film Commission, il film



ha implicato una complessa gestazione perché molti erano gli aspetti da esplorare, come testimoniano le 20 ore di girato, ridotte a 68 minuti dall'abile montaggio di Sara Zavarise. Ma chi era Piero Tortolina e perché si parla tanto di lui? Una sua «autobiografia» legge: «Nato a Canicattì (Ag) il 29 luglio 1927 (come il cinema sonoro), ingegnere (come Carlo Emilio Gadda e Howard Hawks) nel 1972 ha fondato a Padova il cinema-club «Cinemauno». Nel 1976 ha creato la più bella cineteca privata italiana, alimentando la programmazione di buona parte dei cineclub della penisola». Il riferimento a Gadda racconta già la sua cultura, scegliendo come analogo uno scrittore ironico, innovativo e un po' scomodo; Hawks era uno dei suoi idoli e la sua cineteca (che comprendeva Busby Berkeley

come Godard) il monumento a una passione per il cinema non etichettabile come cinefilia, ma piuttosto come un gusto personale, alimentato dalla costante lettura di riviste e libri soprattutto francesi e americani, come testimonianza la sua cospicua biblioteca. Tortolina ha significato cose diverse per gli intervistati: il professor GianPiero Brunetta, con cui Tortolina collaborò, la sua compagna degli ultimi anni Ornella Buratto, l'imprenditore padovano Mario Carraro che aveva condiviso con lui l'entusiasmo cinematografico post-resistenziale (Piero è stato un giovanissimo partigiano), il critico di *Positif* Lorenzo Codelli, il fondatore di Cinemazero a Pordenone Piero Colussi, GianLuca Farinelli direttore della Cineteca di Bologna (che ha acquisito la sua collezione di film), Enrico Ghezzi (che gli ha dedicato un numero speciale di *Fuori orario*), il critico Sergio Grmek Germani, Livio Jacob direttore della Cineteca di Gemona, il filmmaker underground Sirio Lugnbuhl, Carlo Mazzacurati (che ha utilizzato il nostro come interprete in diversi suoi film), Paolo Mereghetti che con Piero si è confrontato talvolta per errori filmografici e contestazioni di valutazione, lo storico Carlo Montanaro, e Tatti Sanguineti, che illumina in particolare la sua figura di manager-corsaro di

un'economia sommersa, ai limiti della legalità, eticamente ripulita dall'enorme impatto culturale che ha avuto la sua collezione, sotterranea lotta a chi monopolizza e controlla la distribuzione delle immagini. L'efficace fotografia di PierPaolo Giarolo si sposa con un montaggio di clip di film (incluso un magnifico trailer di *Ombre rosse*), di immagini rubate ai procedimenti di restauro delle pellicole e ai festival dedicati al cinema preservato (Pordenone e Bologna) e di interviste, innamorate

ma schive. Segato ha saputo davvero ricomporre la figura di questo filologo che non è mai stato professore (eppure era senza dubbio il più severo filmografo al mondo), conoscitore del cinema classico che sapeva apprezzare e incoraggiare l'opera di un esordiente, che conosceva più cinema esotico e contemporaneo di molti giovani critici rampanti di oggi; un uomo che aveva il fisico degli eroi del cinema che amava, un po' Bogart un po' Fred Astaire, uomini bassi con l'aria da duri, l'immanicabile sigaretta tra le labbra, un'ironia tagliente che non risparmiava nessuno, ma che, venendo da una valutazione equa e informata faceva sì che un errore corretto da Piero non era mai segno di saccettaria o desiderio di umiliare ma sincero interesse perché le cose fossero fatte davvero bene, se si trattava di cinema.

In questa pagina: Pietro Ingrao
In basso, Piero Tortolina

VINCENZO MARRA

Una lettera del Gemello e un film di cuore

di A.C.

●●●Vincenzo Marra è entrato con la sua troupe nel carcere di Secondigliano presso Napoli e dall'interno ha raccontato di Raffaele Costagliola, «il gemello» soprannominato così perché ha due gemelli. Raffaele ha 29 anni, di cui dodici trascorsi in galera. La telecamera lo segue, lo pedina, come fosse un'appendice naturale. Ne registra frustrazioni e speranze, sussulti d'amore, colloqui, riflessioni, manie per la pulizia o momenti in cui impasta la pizza. Un film carcerario senza fiction. «Volevo usare il carcere e la mia capacità di relazionarmi con le persone e gli spazi della mia terra entrando in questo luogo di dolore con l'unico obiettivo di cercare di restituire agli spettatori in modo fedele l'esperienza del protagonista» dice Marra.

Come ovvio il Gemello non ha potuto venire a Venezia in occasione della presentazione alle Giornate degli Autori, ma ha voluto mandare una lettera a Marra che l'ha letta prima della proiezione del film. Ne riportiamo degli stralci che illuminano temperamento e cocciutaggine di un giovane che non ha vissuto perché subito si è inabissato nelle sabbie mobili del crimine. Lui riconosce le sue colpe, non si lamenta per essere in carcere solo che spera di uscirne e per questo fa i conti con il suo avvocato.

«Ciao caro amico fraterno, chi giunge a te in questa lettera è il tuo amico 'Gemello' e subito ti informo che sto bene e vado avanti come un 'Gladiatore' perché tu lo sai io non mi fermo davanti agli ostacoli che la vita mi mette davanti, è inutile dirti che sono stato molto contento di sentirti e soprattutto non vedo l'ora di girare un altro film, voglio parlare con te del mio futuro, perché tu lo sai sono un ragazzo molto sofferente e nella metà della mia vita l'ho passata qui dentro per gli errori fatti nel passato, però sono sempre stato consapevole delle mie azioni e è giusto che pago per i miei errori però posso anche dire che fino a oggi non ho avuto l'opportunità di trascorrere qualche giorno con i miei cari e questo mi rammarica tutto e soprattutto provo dolore per non essere stato preso in considerazione dal Giudice di sorveglianza però io sono forte e saprò aspettare perché il tempo mi darà ragione e un giorno non molto lontano riuscirò anche a vedere il film (...) perché da quando ho partecipato mi hai dato l'opportunità di farmi sentire fuori da questo mondo, però solo con l'anima e la mente (...) la galera è luogo di sofferenza e luogo di morte e se non hai carattere non ne esci vivo, perciò il film che ho voluto fare l'ho fatto col cuore e far vedere la pura realtà che noi detenuti non siamo quelli che ci possono immaginare la gente fuori (...) questo film mi ha fatto riacquistare ancora più fiducia in me stesso perché noi esseri umani abbiamo tutti una dote e una qualità ma se non ti danno l'opportunità di metterti alla prova non potrai mai sapere e io ringrazio il mio caro amico Vincenzo Marra che ha creduto in me e non vedo l'ora di fare altri documentari (...) e ringrazio tutte le persone che hanno ascoltato questa mia missiva con affetto il Gemello».

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
vice direttore:
Angelo Mastrandrea

Alias a cura di
Roberto Silvestri

Francesco Adinolfi
(Ultrasuoni),
Matteo Patrono
(Ultrasport)
con Massimo De Feo,
Roberto Pecioia,
Silvana Silvestri

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info:
ULTRAVISTA
e ULTRASUONI
fax 0668719573
tel. 0668719549
e 0668719545
email:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it
impaginazione:
ab&c - Roma
tel. 0668308613
ricerca iconografica:
il manifesto

concessionaria di pubblicità:
Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:
poster@poster-p.it
sede Milano
viale Gran Sasso 2
20131 Milano
tel. 02 4953339.2.3.4
fax 02 49533395
tariffe in euro delle
inserzioni pubblicitarie:
Pagina
30.450,00 (320 x 455)
Mezza pagina
16.800,00 (319 x 198)
Colonna
11.085,00 (104 x 452)
Piede di pagina
7.058,00 (320 x 85)
Quadrato
2.578,00 (104 x 85)
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
4.100,00 (65 x 88)
IV copertina
46.437,00 (320 x 455)

stampa:
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti 130,
Roma
LITOSUD Srl
via Aldo Moro 4 20060
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130
abbonamento ad Alias:
euro 70,00 annuale
versamenti
sul c/cn.708016
intestato a Il Manifesto
via A. Bargoni, 8
00153 Roma
specificando la causale

In copertina: Pietro Ingrao
durante un comizio, dal
documentario di Filippo
Vendemmiati «Non mi avete
convinto»



conflitto tutto interno alla componente politica principale del nostro paese. Bari e in parte anche la popolazione volevano l'accoglienza, portavano la spesa mentre l'esercito era schierato. Il fatto di avere posto un problema di questa portata in termini di ordine pubblico lo ha avvicinato ai fatti di Genova. La politica si dimostra incapace di gestire eventi storici e semplicistica mandando avanti l'esercito che fa il proprio mestiere: la guerra». Vicari prosegue «i fatti erano sufficientemente raccontati dai repertori, così abbiamo cercato testimonii, sia chi era sulla nave sia chi ha aiutato. Mi interessavano persone capaci di raccontare queste emozioni. Io non sono uno storico, volevo